IL CENTRO SINISTRA NEI COMUNI

Queste le maggioranze omogenee?

I casi di Genova, Bari, Ravenna — Il « recupero » della destra d.c. - Una politica di ordinaria amministrazione

II

La rivista della democristiana Associazione dei Giovani amministratori, in un numero speciale dedicato all'esperienze dei comuni di centro sinistra, metteva in guardia, alcuni mesi fa, contro un fenomeno cui gli avvenimenti successivi hanno dato, complessivamente, conferma, « una tendenza cioè al rallentamento ed alla attenuazione del clima aggressivo, dinamico, all'interno del quale sembrava che si fosse decisi ad aggredire improrogabili problemi non solo locali, ma anche di rapporto tra Stato ed autonomia ». E si concludeva, amaramente, riconoscendo « il generalizzarsi della convinzione che il centro sinistra sia sì « un cavallo nuovo, disposto però a sopportare il morso di chi ha saputo servirsi di tutti i cavalli apparsi sulla scena dal dopoguerra ad oggi: quadripartito, centrismo, ecc. ».

A quello che doveva essere un cavallo nuovo, magari un po' vivace e scalpitante, la vecchia classe dirigente dc ha saputo infatti rapidamente saltare addosso, riportandolo — qualche volta un po' recalcitrante qualche volta anche troppo obbediente — a battere strade già note con passo lento e prudente.

L'operazione su scala nazionale venne fatta con un certo pudore, come sappiamo, e ministri notoriamente di destra vennero inclusi, per salvare la unità della DC, anche nel governo dell'on. Fanfani. Ma ve lo immaginate un governo di centro sinistra diretto da Scelba o da Pella?

Eppure, su scala locale, quasi dovunque i compagni socialisti hanno accettato soluzioni che, lungi dal favorire un processo di liberazione e di valorizzazione all'interno della DC delle forze di sinistra, hanno « salvato » gli uomini direttamente responsabili delle precedenti amministrazioni centriste e di centro destra. Cosicché il centro sinistra ha finito col mortificare anziché valorizzare le forze della sinistra democristiana, il che non poteva che comportare un arretramento delle iniziali posizioni rinnovatrici.

Pertusio

Facciamo un esempio: il caso di Genova. Qui alcuni gruppi della sinistra democristiana, vista la impossibilità di ogni soluzione centrista, fin dal 1956 avevano sostenuto la opportunità di ricercare nuove alleanze politiche in direzione dei socialisti. La DC preferì però scegliere l'alleanza con le destre monarchiche e missine, dando vita ad una giunta monocolore da queste appoggiata. Infine, dopo un periodo di gestione commissariale, e l'esplosione dei fatti di luglio, la DC giunse, con il maturare di una situazione politica diversa a livello nazionale, ad una soluzione di centro sinistra. Ebbene a reggere le sorti del centro sinistra venne chiamato quell'on. Pertusio che era già stato sindaco precedentemente della giunta centrista e di centro destra. Una soluzione di questo tipo era tanto più grave in quanto ad una DC espressione degli interessi armatoriali e dominata dalla destra dorotea e scelbiana (non si dimentichi il peso che hanno a Genova Taviani e Lucifredi), ha fatto da interlocutore un PSI che in generale si colloca sulla destra degli orientamenti del gruppo autonomista nazionale. Anche le recenti vicende del PSI che hanno visto contrapposti i due gruppi autonomisti, non hanno avuto a Genova che una debole ripercussione rapidamente riassorbita all'interno di una massiccia maggioranza autonomista (la mozione di Nenni conquistò in questa Federazione, nel corso dell'ultimo congresso, la più alta percentuale nazionale, pari all'80% dei voti). Del resto, un esame delle varie dichiarazioni programmatiche, che diedero vita alle amministrazioni di centro sinistra, mette in rilievo che solo in quella genovese era contenuta un'aspra preclusione ideologica nei confronti del PCI. E a questa faceva seguito — era nella logica delle cose — una dichiarazione dell'Esecutivo socialista genovese, nel settembre del '62, con la quale si accettava la ricattatoria richiesta della DC di « maggioranze omogenee » e ci si impegnava di conseguenza a non stringere per il futuro in provincia di Genova nessuna alleanza con il PCI anche là dove ciò fosse numericamente possibile. Non è esagerato, ci sembra, affermare che posizioni di questo tipo hanno costituito obbiettivamente, non uno stimolo ad un arricchimento dei contenuti del centro sinistra su scala nazionale, ma al contrario un appoggio offerto alla destra moro-dorotea che ha imposto la battuta d'arresto della Camilluccia e la interruzione dell'esperimento di centro sinistra.

Bari

All'altro capo della penisola Bari offre un panorama per alcuni versi simile a quello di Genova, nel senso che anche qui si ebbe nel 1956 un singolare tentativo, realizzato da un esponente della sinistra dc, di giunta monocolore appoggiata a sinistra, sulla base di un programma concordato, che puntava su una politica fiscale democratica e sulle municipalizzazioni, senza però alcuna percezione dei problemi nuovi che ad un comune come quello di Bari si ponevano nel contesto del rapido e tumultuoso processo di industrializzazione del Sud. E' inutile ora ricordare le vicende che attraverso crisi, gestioni commissariali e centro destra, portarono infine alla costituzione di una amministrazione di centro sinistra. Anche qui però l'incontro socialisti-DC non avvenne più con uomini della sinistra democristiana, ma con una DC che aveva trovato ormai, attorno alla figura dell'on.le Moro, un suo momento moderato unitario. Ciò consentì che alla direzione della giunta di centro sinistra di Bari andasse l'ex presidente della provincia, un uomo che aveva a lungo amministrato con l'appoggio e la presenza in giunta delle destre monarchiche e fasciste. La DC barese del resto, in questa riaffermata « continuità » della sua politica, non ha cessato nemmeno di perseguire le condizioni che rendano possibile una soluzione di ricambio (la costituzione cioè di un centro sinistra « pulito » che si avvalga di una maggioranza DC, PRI, PSDI più due consiglieri usciti dai rispettivi partiti e formalmente indipendenti). Questa prospettiva costituisce un ricatto costante nei confronti dei socialisti che sono a loro volta profondamente divisi nella valutazione da dare dei risultati elettorali e delle prospettive. Non c'è dubbio che una parte dei dirigenti socialisti locali è conquistata alla teoria del meno peggio, che, su scala locale, viene concepita in termini puramente quantitativi. A questa stregua non c'è dubbio che « qualche cosa » anche la giunta di centro sinistra ha fatto. Ma è altrettanto indubbio che una giunta di centro sinistra non può avere come suo unico obiettivo, poniamo, quello di effettuare lavori stradali per 200 milioni di lire, anziché per 150. Nella migliore delle ipotesi, insomma, e la considerazione vale anche per altre giunte di centro sinistra, la presenza dei socialisti si è limitata ad avere un effetto stimolatore sul piano quantitativo e della ordinaria amministrazione, mentre non è riuscita a determinare una svolta nei contenuti e nei metodi di lavoro (è proprio un assessore socialista che, a Genova, si è pronunciato contro il decentramento, in quanto, egli ha detto, i Consigli di delegazione potrebbero servire per manifestare dissensi nei confronti della Giunta).

A Ravenna il centro sinistra si è fatto in ritardo in una fase di riflusso su scala nazionale; a maggior ragione forse, nonostante l'impegno unitario dei socialisti, esso si è trovato rapidamente in gravi difficoltà. Nel gruppo repubblicano, che è il più forte della coalizione, prevalgono i pacciardiani. I dc riuniti attorno all'on. Zaccagnini, ottengono tra l'altro l'assessorato alla programmazione cui viene destinato l'ing. Cavalcoli, legato alla destra politica ed economica. Ciò rende difficile, continuamente rimessa in discussione, la realizzazione degli impegni programmatici più avanzati sui quali pure si esercita la volontà rinnovatrice dei socialisti e di una parte almeno dei repubblicani. Da ciò nasce un bilancio che si mantiene nei limiti della ordinaria amministrazione e che rinvia al futuro le scelte sulle questioni urgenti legate allo sviluppo del porto e della zona industriale, alla utilizzazione del patrimonio agricolo del comune, alla lottizzazione della splendida pineta su cui sta già allungando le mani la speculazione privata. Anche qui c'è il rischio che nella politica del rinvio e della trattativa di vertice si logori la volontà rinnovatrice del gruppo socialista, quando questa si accontenti di dichiarazioni di buona volontà che si sostituiscono alle iniziative politiche. (Un esempio: lo on. Zaccagnini dichiarò esplicitamente in consiglio comunale come già aveva fatto alla Camera, che la DC avrebbe fatto le Regioni solo quando l'avesse ritenuta opportuno. Di fronte alla reazione provocata tra socialisti e repubblicani, nella seduta successiva del Consiglio comunale un altro democristiano fece una dichiarazione fervidamente regionalista... e la crisi rientrò).

Come a Genova, a Bari, a Ravenna così in decine di altri comuni retti dal centro sinistra, insomma, il personale politico della DC non è cambiato (ad Ancona l'alleanza è fondamentalmente tra « pacciardiani » e « tambroniani », anche se poi ingloba le importanti forze della sinistra cattolica e repubblicana esistenti in città) e il centro sinistra si avvia — citiamo sempre dalla rivista dei giovani amministratori democristiani — « a risolversi in una nuova colossale operazione trasformistica ». Quando noi sottolineiamo la esigenza di un rinnovamento del personale politico dirigente noi muoviamo, evidentemente, da una preoccupazione politica non sterilmente moralistica.

Miopia

Siamo cioè convinti, e la esperienza lo prova, che occorrono uomini nuovi alla direzione delle amministrazioni comunali se si vuole che vadano avanti scelte coraggiose, se si vuole che i municipi assumano sempre più, come loro spetta e come è indispensabile, un ruolo di direzione e coordinamento di uno sviluppo economico equilibrato a livello locale, negli interessi della collettività e contro le scelte proposte o imposte dai gruppi monopolistici. Ma la gravità dei problemi, il loro grado di esasperazione è tale che sarebbe grave indice di miopia pensare di risolverli ignorando, o peggio tentando di porre ai margini della vita locale, la forza espressa in questa direzione dal movimento delle masse e dal partito comunista.

Miriam Mafai

MAFIA

Pietro Lalicata per la terza volta sotto il naso dei poliziotti

Sfugge ancora il «killer» in via Maqueda

Ha scagliato la moto contro gli agenti — Documento della Federazione comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO, 23.

Per la terza volta in meno di un mese Pietro Lalicata, uno dei più feroci « killer » della mafia palermitana, è riuscito a sfuggire alla polizia in drammatiche circostanze. Teatro della nuova fuga sono stati i paraggi di via Maqueda, la centralissima arteria nella quale proprio pochi giorni fa era avvenuto l'altro inseguimento da parte di due poliziotti che non avevano esitato a esplodere alcuni colpi di pistola contro la « Giulietta » a bordo della quale il « killer » viaggiava, nel vano tentativo di arrestarne la corsa.

Stavolta il Lalicata era in sella ad uno scooter insieme ad un altro giovane mafioso latitante, Giuseppe Galeazzo. I due, provenienti dalla via Maqueda, stavano imboccando un vicolo che conduce nel popolare quartiere di Ballarò quando sono stati scorti da una pattuglia di agenti in perlustrazione. I poliziotti, riconosciuti i due ricercati, hanno intimato l'alt gridando il rituale « Mani in alto! ». Il drammatico episodio — accaduto ieri sera, ma trapelato soltanto stamane dagli uffici della Mobile — si è svolto fulmineamente davanti a centinaia di persone che affollavano la zona del mercato.

Il Lalicata, all'intimazione, ha fermato lo scooter, e, insieme al suo compare, è sceso lentamente, quasi avesse l'intenzione di arrendersi. Poi d'improvviso, mentre la pattuglia si avvicinava, i due hanno sollevato la moto e l'hanno letteralmente scaraventata contro gli agenti che, colti di sorpresa, hanno avuto un attimo di sbandamento mentre sfuggivano per un pelo all'inusitato e pesantissimo corpo contundente. Era quel che volevano i due mafiosi i quali, d'un lampo sono scappati, facendo rapidamente perdere ogni loro traccia.

Agli agenti non è restato in mano che il motoscooter: dal numero della targa sono potuti risalire al proprietario, il vigilato speciale Giovanni Lipari. Costui, interrogato, ha detto di non conoscere nè il Lalicata nè il compare. E' stato comunque arrestato e tradotto stamane all'Ucciardone proprio mentre facevano il loro ingresso nello stesso carcere altri dieci sospetti, fermati durante i rastrellamenti con i quali stanotte è stata portata a termine la 21.ma operazione di polizia (centinaia di agenti, carabinieri, autoblindo, razzi illuminanti, ecc.) che ha luogo a Palermo e provincia da quando è avvenuta la strage dei Ciaculli.

Anche stavolta nella rete tesa dalla polizia sono incappati pesci molto piccoli, modesti « scassapagghiari » che nulla hanno a che fare con i veri capimafia della provincia.

A proposito appunto delle operazione antimafia e del loro evidente insuccesso, si registra una vigorosa presa di posizione della segreteria della Federazione comunista che in un comunicato diffuso oggi, « mentre rileva l'impegno intenso dei carabinieri e degli agenti mobilitati nelle operazioni di rastrellamento dei mafiosi, sottolinea che i risultati delle operazioni sono ancora ben lontani dal soddisfare l'attesa dell'opinione pubblica e del popolo palermitano ».

« In primo luogo — prosegue la nota — a tutt'oggi un solo capomafia, Paolo Bontade, è stato arrestato. Tutti gli altri noti capimafia sono sfuggiti insniegabilmente alla giustizia. In secondo luogo la segreteria della Federazione rileva che le operazioni di rastrellamento non hanno sinora investito a fondo centri importanti dell'attività mafiosa. E' incomprensibile, ad esempio, che Caccamo, dove opera un notorio capomafia come Peppino Panzeca, non sia stata nemmeno sfiorata dalle operazioni di polizia e che a Sciara non si sia proceduto al fermo cautelativo dei mafiosi accusati dell'assassinio di Salvatore Carnevale. Infine la segreteria rileva che il rilascio di alcuni mafiosi già arrestati come il Valenza, noto « boss » di Borgetto (e segretario della locale sezione d.c. - n.d.r.) e come il Salerno abbia posto inquietanti interrogativi all'opinione pubblica ».

In considerazione di questi fatti sintomatici, la Federazione del PCI di Palermo ha sollecitato una informazione ufficiale e dettagliata, da parte degli organi responsabili, che permetta all'opinione pubblica di valutare gli orientamenti sinora seguiti dalle autorità di polizia. Non è improbabile, del resto, che proprio su questo aspetto delle operazioni si discuta domani, in seno alla commissione parlamentare antimafia convocata, tra l'altro, per ascoltare le prime testimonianze.

Per quanto si sa la sessione di lavoro della commissione (che continuerà i suoi lavori giovedì pomeriggio) comprende l'interrogatorio di un primo gruppo di quindici persone, tra le quali sarebbero l'attuale ministro degli Interni e alcuni dei suoi predecessori. La procedura degli interrogatori — che si svolgeranno sotto il vincolo del giuramento da parte di coloro che saranno chiamati a deporre e che vengono coperti, almeno per ora, dal segreto istruttorio — sarà quella che riserva al solo presidente la facoltà di porre tutte le domande, compresi i quesiti formulati dai singoli commissari che, quindi, si rivolgeranno indirettamente ai testimoni.

Nel corso della riunione di domani la commissione dovrebbe esaminare inoltre, se sarà giunta in tempo, la relazione richiesta alla Procura generale della Repubblica di Palermo sulle condizioni dell'ordine pubblico nel capoluogo e che dovrebbe essere consegnata al senatore Pafundi da un corriere speciale. La Commissione, secondo le previsioni, si trasferirebbe in Sicilia per iniziare in loco i suoi lavori verso la metà di settembre.

A tutti i commissari, frattanto, è stata distribuita una prima guida per la documentazione. Si tratta di un opuscolo curato dagli uffici del Senato che contiene una vastissima bibliografia sulla mafia nonchè l'indice di tutti i dibattiti parlamentari, inchieste, relazioni, discorsi e interrogazioni dal 1860 ad oggi.

g. f. p.

Roma

Capimafia a Torvajanica?

Capimafia ufficialmente irreperibili si nasconderebbero nella tenuta di un ex gangster italo-americano nei pressi di Roma. I carabinieri e la polizia — anche se hanno smentito la notizia per ovvie ragioni di cautela — avrebbero organizzato una vasta battuta nella zona dove sorge la tenuta (si dice nei pressi di Torvajanica).

Gli investigatori romani, hanno anche tenuto a dichiararsi scettici a proposito degli espatri clandestini negli USA di mafiosi siciliani (si era fatto, tra gli altri, il nome di Vincenzo Rimi). « A New York un mafioso potrebbe essere catturato con relativa facilità — ha detto ottimisticamente un investigatore — il capo della " mala " della metropoli americana, infatti, si trova in carcere ed è in corso una vera e propria offensiva della polizia... ».

Ieri mattina, intanto, alcuni agenti della Squadra mobile romana hanno arrestato Giacinto Misuraca, che una settimana fa ridusse in fin di vita con un colpo di pistola Nicola Marchingiglio in una strada di Centocelle. Dalle prime indagini effettuate, risulta che il Misuraca, appartenente ad una famiglia di noti mafiosi, era in procinto di espatriare per il Marocco. (A pag. 4 i particolari).

Giacinto Misuraca.

Milano

Dagli USA in Lombardia

Tre palermitani, sospettati di essere agenti della mafia a Milano stanno mettendo a soqquadro gli agenti di polizia di almeno dieci città, che dovrebbero raccogliere elementi sufficienti a far luce sui loro misteriosissimi traffici. I tre si chiamano: Gaetano De Sanctis di 23 anni, Salvatore Aglieri di 27 anni e suo fratello Giovanni Aglieri.

I primi due sono incappati nella rete della polizia per un puro caso: coinvolti in un incidente stradale sulla strada per Saronno, hanno prima tentato di fuggire, poi, fermati dagli agenti, hanno cercato di disfarsi di un voluminoso pacco contenente pistole, pugnali e grimaldelli. Accompagnati in caserma si sono rinchiusi in un ostinato silenzio: non si sa di che vivano, non si sa cosa facciano a Milano. Si sa soltanto che il De Sanctis è reduce da un viaggio negli Usa di cui si rifiuta di dire il motivo.

Giovanni Aglieri è accorso sul luogo dell'incidente stradale pochi minuti dopo che questo era accaduto. Non si sa chi lo abbia avvertito e perché egli si sia precipitato a dar man forte al fratello. A lui pare abbia rivolto una strana domanda: « Hai messo in salvo il malloppo? ».

La protesta della Puglia

BARI, 23.

Seconda giornata di manifestazioni dei braccianti compartecipanti e mezzadri della Puglia. Si è scioperato in tutto il Brindisino con nuove manifestazioni a Mesagnet, Francavilla, Oria. A Barletta migliaia di lavoratori della terra sono tornati a manifestare nelle strade. Particolarmente riuscito lo sciopero nelle aziende capitalistiche del Tavoliere per il contratto dei braccianti avventizi e di colonia, per il funzionamento delle commissioni di collocamento. Una grande manifestazione ha avuto luogo anche a San Severo, epicentro della crisi vinicola. L'Alleanza Contadina ha indetto per domenica 28 luglio, in tutta la Puglia, una giornata di protesta dei contadini per ottenere indennizzi dei danni del maltempo e una politica che aiuti i coltivatori a uscire dalla crisi aggravata dal vino invenduto. Le manifestazioni contadine pugliesi hanno assunto, ancora una volta, il tono di una grande protesta popolare contro la politica agraria della DC. Nella foto: un aspetto della manifestazione a Santeramo; le donne sono alla testa del corteo.

I mezzadri non vanno in ferie

Dal nostro inviato

S. MINIATO, 23.

Le trebbiatrici cominciano oggi, con un mese di ritardo, a rumoreggiare, sulle aie. La fine dello sciopero a tempo indeterminato segna, in Toscana, lo inizio di un'altra fase dell'agitazione contadina: i mezzadri contesteranno sulle aie, alle fattorie, il riparto dei prodotti chiedendo il 60 per cento in pianura e il 65 per cento in collina, insieme alla firma di una « carta » che segna la fine del tradizionale « patto ». Le trattative, che si stanno allacciando in sede provinciale, non fermeranno questa azione.

Ma quanto sta accadendo nelle campagne non può essere racchiuso nel quadro di una, sia pure intensa, azione sindacale. Vi è qualcosa di straordinario, di caratteristico della società italiana di oggi, del profondo rivolgimento che si sta attuando nella mentalità e nelle prospettive della popolazione contadina. Ne abbiamo trovata larga testimonianza parlando con i contadini di questa zona, fra la valle dell'Arno e dell'Era, che costituiscono un po' la « punta » della provincia di Pisa.

Siamo a S. Miniato, alle quattro del mattino di un qualsiasi giorno di mercato e duecento contadini occupano la piazza ai piedi della Rocca. Albeggia e cominciano ad arrivare, da tutta la regione, acquirenti e venditori di frutta, ortaggi, pollame. Ma oggi non ci sarà mercato: i mezzadri sono lì a chiedere questo gesto di solidarietà. Si spiegano con poche parole e sono sufficienti. La piazza si riempie della consueta folla brulicante, la scena si anima fino a trasformarsi in un grande comizio a centinaia di voci. Quel giorno si parlerà di riforma agraria anche nella famiglia del pollivendolo e del fruttaiolo.

La scena si è ripetuta in decine di città. E' nata una nuova forma di lotta e di propaganda. Il giorno seguente sarà un corteo di duecento motociclisti che passerà dall'una all'altra borgata con il materiale di propaganda, i cartelli, i fischietti. I contadini sentono di potere conquistare non solo la simpatia ma anche l'aiuto concreto di tutta la popolazione; sanno e dicono che da soli la battaglia per la riforma agraria, come essi la vedono oggi, non la possono vincere. Che la riforma agraria non riguarda solo i contadini, ma tutti coloro che vivono di lavoro. Chiedono agli operai di scioperare e manifestare con loro, come è già avvenuto più volte, e come domani, mercoledì, avverrà a Pisa e lunedì prossimo in tutta la Toscana.

Perchè? Renzo Martini che, con il fratello Marescо, è uno degli animatori dell'agitazione nella fattoria della Badia e nella zona ci dà una risposta degna di riflessione: « L'esproprio dei poderi a mezzadria farebbe crollare tutta una impalcatura politica, colpirebbe un padronato agrario che è l'alleato dei padroni dell'industria, quando non si identifica con essi. Parlare di carovita per i prodotti alimentari e non vedere quanto dipende dall'attuale sistema di sfruttamento dell'agricoltura sarebbe un creare illusioni agli operai. Se la classe operaia ci aiuterà nella lotta per la terra e per la gestione democratica delle industrie alimentari, dei mercati, delle macchine, aiuterà se stessa ».

I padroni sono gli stessi: la fattoria della Badia è proprietà di un ente pubblico, l'ospedale di S. Giovanni in Firenze, ma il presidente dell'ente è Alberto Nocentini, da un quindicennio uomo di fiducia del gruppo finanziario « La Centrale » in tanta parte della vita pubblica ed economica della Toscana.

I padroni sono proprio gli stessi: è Piaggio che, nella sontuosa tenuta di Varramista sperimenta, sulle spalle dei contadini, le virtù del capitalismo agrario. A Varramista, su 12 poderi Piaggio sta impiantando grandi silos e una stalla da 300 capi; sugli altri 23 poderi lascerà i mezzadri

E' un discorso, questo sulle iniziative capitalistiche, che va ripreso ma che ci riporta alle condizioni attuali del contadino mezzadro. Nessuna famiglia mezzadrile vive più, da queste parti, del solo reddito del podere. I giovani, in genere, sono nell'industria, pur rimanendo in famiglia. Ciò provoca una esplosione di esigenze di vita civile e una sempre più acuta coscienza delle ingiustizie. E non è solo il giovane operaio che « illumina » i genitori contadini, è la stessa esperienza di fabbrica, spesso durissima (come nelle concerie e nei calzaturifici della zona), che provoca un « ritorno alla terra », di carattere ideale. Sulla terra propria, in cui il lavoro sia modernamente organizzato e di alto rendimento, i giovani sono disposti a tornare, vogliono tornare.

Perciò la battaglia di queste settimane ha acutizzato l'esigenza di uno sbocco politico dimostrando che è l'aspirazione comune di una grande massa di lavoratori operai, mezzadri, braccianti e — in misura notevole — degli stessi coltivatori diretti. I contadini non vanno in ferie. La loro azione incalzerà il governo Leone e i partiti.

Renzo Stefanelli

Quattromila sfilano ad Arezzo

AREZZO, 23.

Quattromila mezzadri e braccianti sono affluiti da tutta la provincia ad Arezzo nel pomeriggio di oggi.

Al comizio tenuto dal segretario della Federmezzadri Malvino Mariani, è stata annunciata l'azione dei prossimi giorni per costringere la grande proprietà terriera a trattare: interruzioni della trebbiatura ,con scioperi generali ogni 2-3 giorni, e manifestazioni sulle aie, alle aziende, nelle città.